

Cultura

La spia di regime e il sindacalista braccato a Parigi la "guerra sporca" del fascismo

Il libro di Roberto Lodigiani (Zolfo) racconta gli intrighi del vogherese Menapace e la tragedia dello stradellino Ravazzoli

FABRIZIO GUERRINI

Storia di guerra, ma di quella sporca, sommersa, assassina. Pare la sceneggiatura di un film, solo che è tutto vero. Tra spy story e saggio storico, "La spia del Duce, esuli e infiltrati nell'Italia del Ventennio" (Zolfo editore), scritto dal giornalista della "Provincia Pavese" e studioso di storia Roberto Lodigiani, sa sorprendere il lettore. Merito del punto di vista scelto per raccontare l'altro volto oscuro, ma altrettanto inquietante, del regime fascista: quello della caccia, spietata agli oppositori dentro e fuori i confini italiani.

Se Antonio Scurati, nel tritico del ciclo di "M", ha usato un potente drone narrativo per sorvolare sul ventennio segnato dall'ascesa e dalla fine del Duce, Lodigiani ha puntato il "microscopio" della ricerca storica (forte di una laurea in storia contemporanea, maturata alla scuola di Giulio Guderzo ma, soprattutto, di una viva passione per la storia) per far emergere due vicende personali sullo sfondo dell'orrore di una dittatura.

Il terreno scelto resta ancora quello delle spie, così come nell'altro lavoro di Lodigiani "La spia di Stalin, la vera storia di Carlo Codevilla", Mursia). Nel nuovo saggio-romanzo, però, i protagonisti sono due: una spia doppiogiochista e un esule braccato dal regime. Due vite parallele, su percorsi esistenzia-

LA SPIA FASCISTA ERMANNOMENAPACE IN SELLA A UNA MOTO ERA NATO A VOGHERA NEL 1899

Due opposti destini si intrecciano: quelli dell'agente doppiogiochista e del comunista costretto all'esilio

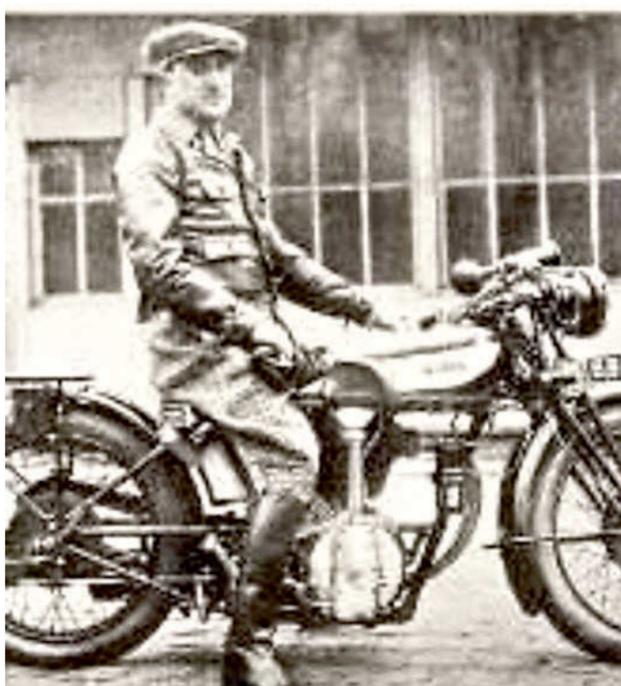


Paolo Ravazzoli

li senza esclusione di colpi, anche di scena.

IL VOGHERESE E LO STRADELLINO

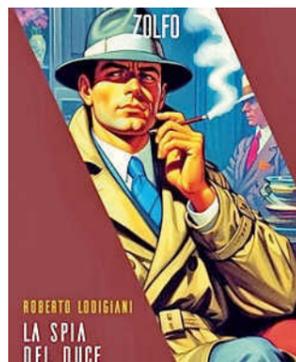
Nati entrambi lungo la via Emilia in Oltrepò Pavese, la spia e il braccato. Ermanno Menapace, la spia, è di Voghera. Fascista dentro ancora prima del fascismo: a 16 anni, lascia gli studi liceali per farsi volontario al fronte della Grande Guerra, poi si "arruola" tra i dannunziani di Fiume: non ha ancora 20



OGGI LA PRESENTAZIONE

Anteprima al castello Dal Verme per il primo ZavaBook Festival

«La spia del duce» (Zolfo editore) sarà presentata questa mattina in anteprima al castello Dal Verme di Zavattarello (ore 11,30), nell'ambito del primo ZavaBook Festival, alla presenza dell'autore. Roberto Lodigiani si occupa da anni di storia contemporanea e collabora con riviste storiche nazionali; ha scritto, tra l'altro, La spia di Stalin. La vera storia di Carlo Codevilla (Mursia) e Vincitori e vinti (Primiceri).



La copertina del libro

anni e ha già i connotati del reduce senza rimorsi. Inevitabile per lui farsi "camicia nera" e aggregarsi alla sgangherata, ma trionfante banda della marcia su Roma. Personaggio da operetta, se non fosse la scena di una tragedia: inseguito dai debiti, Menapace passa al soldo della polizia segreta fascista che gli offre una nuova identità, quella dell'agente provocatore (nome in codice "Fiduciaro 98"). Suo compito, da burocrate di un potere criminale, quello di "stanare" gli antifascisti all'estero.

Menapace viene inviato a Parigi, il rifugio degli esuli in fuga dal fascismo. Aitante, dandy, sbruffone, millantatore: Menapace un po' James Bond, molto Primo Arcovazzi, il milite fascista interpretato da Ugo Tognazzi nel "Federale" di Luciano Salce. Lo ritroviamo, persino mentre si cimenta nelle corse motociclistiche per dare ulteriore sostanza al suo fascino perverso. L'autore radiografa il personaggio attraverso un suo "memoriale" fino a incontrarlo, nella ricostruzione romanzata del libro, in un'intervista senza più veli sulla natura di un uomo senza etica, perfetto per le cose che gli hanno fatto fare devastando la vita di uomini liberi (il libro descrive le vicende delle sue vittime con il puntiglio del cronista).

Un uomo che, anche a guerra finita, crollato il fascismo, è ancora lì al soldo di chi vuole tramare: una delle figure tristi e carsiche della

nostrastoria.

Poi c'è il "braccato": Paolo Ravazzoli. Nato a Stradella, sindacalista, idealista, con l'esistenza segnata dalle spaccature vissute dall'universo comunista e socialista dilaniato dalla lotta al nazifascismo e dall'insofferenza nei confronti della deriva stalinista dello stato bolscevico sorto dall'Ottobre. Lui, Ravazzoli deluso da Stalin, ma anche dal trotskismo, che riteneva un'ancora di salvezza ideologica fino ad aderire al Partito socialista di Pietro Nenni e Giuseppe Saragat, ma neppure lì al sicuro dalle sue inquietudini.

Da lettore si partecipa di più alle traversie del Ravazzoli (anche lui a Parigi, dove muore in circostanze drammatiche pochi mesi prima dell'invasione tedesca della Francia. Il libro di Roberto Lodigiani non è solo un libro di storia e di storie, ma anche di destini contrapposti al bivio tra la voglia di libertà e l'ossessione di opprimerla.

Un'ultima annotazione: Il libro di Lodigiani ha un intrigante, denso, ma non invadente corredo bibliografico. Anche le note che, spesso, sono al confine tra l'informazione al lettore e una ridondanza esplicitiva, in questo caso sono una sorta di manuale d'uso sulle vicende trattate. Mini saggi e mini racconti. Si lasciano leggere come il resto del libro. E, alla fine, resta un sano senso d'inquietudine sulle cose che la Storia ancora nasconde. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mente perfida dietro le quinte del (fallito) tentativo dei servizi segreti devianti di favorire una svolta autoritaria alla guida del Paese

Lo spione ancora al lavoro nell'Italia degli anni Cinquanta

IL CAPITOLO

A tessere le trame del complotto, che ha il sostegno di alcuni gruppi industriali, è il vicecapo della polizia Gesualdo Barletta, già alla guida della zona Ovra del Lazio (l'Ovra era la polizia segreta fascista,

braccio operativo per la repressione dell'antifascismo). Confinato nel campo di raccolta di Padula dopo la caduta di Mussolini, era stato liberato e reintegrato nei ranghi del Viminale. Dal 1946, Barletta è direttore del Sis, il Servizio informazioni speciali del Viminale.

Per il lavoro "sporco" costui, richiama in servizio un al-

tro ex agente dell'Ovra (...), «il tristemente famoso» (definizione del leader socialista Pietro Nenni) Ermanno Menapace. Questi è nato a Voghera, nel 1899, e ha maturato la sua fama sinistra operando da infiltrato negli ambienti del fuoruscitismo italiano in Francia e in Belgio. Menapace avvicina Carlo Castagna, vecchio ami-

co di Nenni, e gli raccomanda di propiziare la trattativa tra il dirigente socialista e il democristiano Giuseppe Pella, rivale di Amintore Fanfani nella Dc, prospettando notevoli vantaggi in caso di riuscita. L'intrigo non è propriamente una burla da operetta, tanto è vero che suscita le attenzioni degli americani (...). Per Barletta - assai pratico dell'argomento, dopo il lungo tirocinio ai danni degli antifascisti - Togliatti e gli altri capi del Togliatti e gli altri capi del Pci potevano essere condannati a lunghe pene detentive da scontare al confino di Lipari e di Ponza.

Ma a Washington drizzarono subito le antenne. Si era nel pieno della guerra fredda e del maccartismo, e per il governo americano l'esistenza nello

scacchiere occidentale di un partito amico dell'Unione Sovietica così forte come il Pci, era insopportabile. Da qui le frequenti sollecitazioni agli alleati italiani perché adottassero una linea più dura nei suoi confronti (...). Saltò fuori anche il nome del generale Giuseppe Pizzorno, capo di Stato maggiore dell'esercito, che sarebbe stato al corrente della mossa dei due funzionari degli Interni, mostrando «apprezzamento» (...). La palla, a quel punto, passò dai servizi segreti al Dipartimento di Stato (il ministero degli Esteri statunitense). Il vicesegretario Robert Murphy giunse alla conclusione che non vi sarebbe stato nulla di male a mandare un emissario a «partecipare a una spedizione di pesca...», cioè a va-

lutare con gli amici italiani l'effettiva fattibilità del piano. E così, il segretario John Foster Dulles scelse per l'incarico l'ambasciatrice Clare Boothe Luce (...). A lei furono date istruzioni perché incontrasse Scelba, divenuto presidente del Consiglio, e gli garantisse il sostegno «a certe vigorose azioni contro il Pci in Italia». Scelba, che dal canto suo non poteva certo essere considerato tenero verso il Pci, ma neppure sospettato di propensioni autoritarie, rispose però con un secco no all'avance americana, consapevole del rischio di innescare una guerra civile, in un Paese come l'Italia con una consistente e ben organizzata presenza comunista, e una base ancora dinamica e molto vigile di ex partigiani. —